

Indice

Introduzione	9	Botafumeiro	70
Abbracci	11	Bruno, seguire i pellegrini.	71
Abbraccio al Santo	14	Buio	76
Accappatoio rosso.	16	Campanile di Grañón.	77
<i>Acha marmarica</i>	18	Carità.	79
Adalardo di Fiandra.	19	Casa	81
Agapito, l'amico dei pellegrini	21	Casa Sorella Povertà.	83
Ago e filo	23	Castromaior	85
Aymericus de Picaud	25	Caviglia.	87
Alba	28	Cebreiro	88
Ale	30	Chiesette	89
Alto del Perdòn	32	Chiesetta di San Esteban	91
<i>Amigos del Cammino</i>	34	Chiesetta di San Miguel	93
<i>Ampollas</i>	36	Cicatrici, ferite e tatuaggi	94
Antonio.	39	Cicogne.	99
Antonio due	40	Cigno, o papera. Maurizio	100
L'Appartenenza	42	Ciliegie	103
Asciugamano	44	Cimitero	106
Assaporare	47	Clarinetto.	108
Attraversare.	48	Colloquio.	110
Autolesionisti, Francesca	49	<i>Comida compartida</i>	112
Babbo.	51	<i>Concha</i> , conchiglia	115
Bartolomeo Fontana	56	Con-versione	117
Beato Franco da Siena	57	Coquelicot, Natalie.	121
Betadine	58	Cosimo, <i>homo viator</i>	123
Biglietto	60	Credenziale	126
Bisaccia	62	<i>Cruz de Hierro</i>	128
<i>Bocadillo</i>	64	Cucinare	131
<i>Bodegas</i>	66	Cumuli di pietre	133
Bordone, pericoli	68	Denis e la fatica felice.	135
		Dionisio e le noci	137

Domenico Laffi140	Maurizio226
Domande143	Melissa228
Donativo145	Mesetas, Stefania231
Egeria147	Messa234
Emiliano che si fece fiume149	Molinaseca236
Espirito Santo151	Morte238
Estraneità153	Mr. Kang241
Età e percorsi154	Narrarsi243
Eunate, le lumache156	Nebbia245
Farsi di Vita158	Odori ritrovati246
Febbre, Ribadiso do Baixo161	Oratorio dei pellegrini ad Assisi248
Fede164	Paolo Caucci von Saucken252
Fermarsi prima di Santiago169	Passi255
Ferragut, il gigante171	Pellegrine, nel Medioevo257
Fiducia173	Perdite259
Filemone e Bauci. Richard ed Ersilia176	Pietre che parlano262
<i>Flecha amarilla</i>180	Puente Honroso265
Foncebadòn181	Pulpo, Melide267
Fònfria, l'oasi183	<i>Quidam ytalicus</i>269
Furelos, crocefisso186	Ritmo271
Gaugello Gaugelli187	Ritorno272
Gentilezza189	“Rosalba, por ti”274
Guarire191	Saint Jean Pied de Port275
<i>Homo viator</i>195	San Anton, Convento280
Iniziazione197	Santiago281
Inquietudine199	Sarria285
Interpretazione203	Scarpe288
Kansas205	Sguardo/i289
Labirinto208	Silenzio290
Lacca, Pilàr212	Sogno292
Lameiros, <i>cruceiro</i>214	Spartire con sconosciuti295
Lameiros215	Spedale di Assisi Francesco e Giacomo297
Ligonde218	Spille da balia300
Manjarin220	Tau (Pamplona)301
Marco223		

Templari, Eunata303	Xenia322
Tempo305	Zaino323
“Toshi” e il buon samaritano .	.308		
Tostada310	Ringraziamenti327
Ubertino311		
Un chilogrammo e due313	* mǎ-329
Viaggi e pellegrinaggi nel		Bibliografia331
mondo antico318		
Viaggio320		

Introduzione

di Paolo Caucci von Saucken

Prossimo
è il Dio e difficile è afferrarlo.
Dove però è il rischio
cresce anche ciò che ti salva
F. HÖLDERLIN

Entrare nel Cammino accompagnati, guidati, stimolati dalle parole eleganti ed intense di Silvia Contini vuol dire innanzitutto addentrarsi in un mondo simbolico ed emotivo. È un viaggio dell'anima e del sapere, lungo i sentieri per Santiago, da assimilare lentamente, come quando si cammina verso Compostella.

Ma è anche storia personale di vita reale, diario, confessione, ricerca, specchio della vita interiore ed effettiva vissuta sul cammino dall'autrice e, al contempo, paradigma di storie con contorni archetipici e universali. Non vi è superficie: di ogni cosa se ne cerca l'essenza, il significato primo e ultimo.

Detto questo, il libro offre quello che promette: una visione ampia e completa del pellegrinaggio compostellano espressa in un efficace e articolato diorama. Vediamo così sfilare davanti a noi Adalardo di Eyne che dopo essere stato assaltato dai briganti costruisce un ospedale per pellegrini, Aymericus de Picaud che redige il suo ineludibile Codice, poi attribuito per dargli prestigio e dignità al papa Callisto, Bartolomeo Fontana che, seguendo la costa atlantica, arriva a Santiago da Finisterre, il beato Franco di Siena che si era giocato gli occhi ai dadi e aveva ritrovato la vista a Santiago, Domenico Laffi, prete, scrittore e pellegrino infaticabile, la galiziana Egeria che ci lascia una preziosissima descrizione della Terrasantata del IV secolo, l'umanista Gaugello Gaugelli, pellegrino immaginario... E frammisti ad essi la voce dei pellegrini della nostra epoca, ognuno dei quali apporta qualcosa: un gesto, un concetto, un ricordo, un segreto trattenuto a lungo e confessato, senza pudore e con leggerezza, a uno sconosciuto, un suggerimento, o solo uno sguardo che non si dimentica;

ma anche rabbia ed inquietudine, il consiglio di un cerotto speciale che cura *las ampollas*, un asciugamano perduto. Il tutto mischiato all'odore del *Betadine*, al profumo dei boschi di eucalipti, alla polvere e al sudore del cammino, alle albe e ai tramonti.

Poi c'è il padre. Figura affettiva, ma anche mitica e fondante che accompagna l'autrice dalla dedica ai momenti più intimi. Una presenza che ci conferma quanto emerso in un recente concorso letterario rivolto ai pellegrini di tutto il mondo, in cui si chiedeva di racchiudere in cento parole quanto di più significativo fosse emerso nella loro anima durante il cammino. Ebbene in molti hanno parlato delle persone amate lontane, spesso perdute, e tra queste un posto preminente è stato dato alla figura del padre sempre fortemente sentita, a volte addirittura riscoperta e ritrovata lungo le strade per Santiago.

Il linguaggio è elegante, ricco di sfumature, con un lessico che ha le sue radici nella passione paterna per il linguaggio, per quei dizionari di lingua che Silvia ricorda sparsi per casa, assieme agli appunti sulle origini e sul significato delle parole. Ogni tanto ce ne dà qualche prova, ricordandoci ad esempio che *considerare*, «nel suo etimo originario, significa *seguire la rotta degli astri*». Un modo di interpretare le radici della realtà che la riporta sovente ai miti del mondo classico come quando, per descrivere l'incontro con Richard ed Ersilia, coppia di anziani pellegrini, evoca Filemone e Bauci che accolgono senza saperlo nella loro povera capanna Zeus ed Hermes, mostrando cosa sia la vera ospitalità. Un insegnamento che ritroviamo in molti testi medievali che parlano della presenza di angeli e figure misteriose tra chi bussa alla porta di un *hospital* e che è espresso chiaramente nel *Codex calixtinus* dove si raccomanda di accogliere bene i pellegrini perché tra loro potrebbe nascondersi lo stesso Santiago.

Occorre vincere la tentazione di correre alle voci più accattivanti. Il libro ha un carattere organico e unitario e va letto tutto, perché ha un'anima unica che si esprime in un florilegio di situazioni, emozioni, immagini, fatti reali e concreti. Vi è un filo rosso che unisce tutte le situazioni che si dipana dalla sensibilità dell'autrice legando gli aspetti più significativi della narrazione.

Confesso che sono rimasto molto colpito da questa personalissima e inedita lettura del Cammino e che ne ho apprezzato la qualità letteraria e concettuale, l'eleganza della forma, le radici profonde.

Abbracci

Giacomo figlio di Zebedeo abbracciò la fede e continuò ad essere pescatore, ma di anime, fino al martirio.

Giovanni che divenne Francesco, figlio di Bernardone abbracciò la laidezza e la putrescenza di un corpo lebbroso, riconoscendo in quell'abbraccio l'uomo che giaceva sotto il dolore, comprendendo in quella stretta tutta la capacità di andare oltre i propri limiti partendo dalla carne. Il corpo come ritorno nella coscienza partecipe.

Abbraccio deriva da braccio e mette in pace per un poco la mente; che non deve sforzarsi di capire o teorizzare ciò che il corpo anticamente contiene, ricorda e restituisce attraverso sé stesso. Il gesto preverbale che assomma significati non detti.

Se si osserva un gruppo di pellegrini dall'esterno è difficile intuire e comprendere sia il senso che la quantità degli abbracci che ci si scambia lungo la via. Il corpo a mano a mano è stato piegato, sublimato in molti modi, tutti tendenti a manometterne, coprirne la natura antica. Le emozioni non hanno più un alfabeto corporeo e non verbale, ma si esprimono nel ticchettio di una tastiera che traduce in parole arrampicate i sentori emotivi di un corpo che si vorrebbe muto e teatrale. Corpo da sanare, da plasmare, corpo per rappresentare, corpo-lavoro da impiegare. L'espressione è relata a poche parole di un vocabolario che esclude il corpo, le sue emozioni ed i suoi gesti, rendendoci inconsapevolmente analfabeti rispetto alle nostre emozioni. Rendendoci muti, rispetto ad una capacità antica.

Tutto questo perché non lo concediamo. Manomettiamo liberamente una nostra naturale possibilità e predisposizione nel tentativo di relegare, controllare le emozioni diluendole con la distanza dall'altro. Viviamo fattualmente il sartriano 'l'inferno sono gli altri', assumendo dentro di noi la sua letteraria difesa dalla 'nausea' del vivere.

Questo il pellegrino non lo sa. Perché ha dimenticato, o dismesso, filtri comunicativi che non potevano entrare nello zaino. Non lo sa anche perché ha deciso, incamminandosi, di riaccogliere il suo corpo come parte di sé, come appartenenza ed identità.

Guardo un gruppo di pellegrini come se guardassi un quadro in un museo: siamo in un piccolo bar di legno e cemento, di quelli con le sedie di plastica una volta bianche, messe a corolla intorno a tavoli anch'essi di plastica arricchiti da ombrelloni indicanti marche di gelato. Un posto qualunque come ovunque, nel Cammino.

Un gruppo di persone sta chiososamente bevendo una *cerveza fria* occupando, ognuno a suo modo, chi una sedia, chi una porzione di dislivello di cemento. Indossano tutti abiti anonimi, semplici e colorati, pantaloni e maglietta con ai piedi delle ciabatte di plastica calzate da piedi bianchi mentre le caviglie sono brunite dal sole fino alla linea del calzino. Tutti con una divisa uguale, ognuno con un portamento differente. Non sono ordinati e composti come le persone che solitamente vediamo in un bar. Sono meno composti, più gesticolanti, mi sembrano meno arroccati su sé stessi. Immagino che ognuno di loro, a casa propria, nel bar di ritrovo che è abituato a frequentare, sia diverso. Ma qua si concedono di essere quello che forse si crede di non poter essere a casa. Il Cammino come tregua dalla propria vita e per questo inveramento, baratto temporaneo degli abiti quotidiani con una divisa da pellegrino anonima e libera che lascia tralucere parti sopite di un te magari lasciato indietro anni fa. Al di là di quello che gli altri hanno fatto di noi ed al di là di quello che gli altri abbiamo voluto facessero di noi.

Continuo a guardare come una spettatrice che vede, ma è sorda e muta, il quadro vivente dei pellegrini. Ad un certo punto ricordo di avere un corpo che può percepire odori e vedere colori e scendo dalla ruota-museo. Vado dall'altra parte del quadro. Dall'altra parte il silenzio ha la qualità del sottile fruscio delle foglie e della polvere sulle assolate meseta. Dall'altra parte ascolto risate chiassose e parole in anche cinque lingue differenti di cui non capisco il lessico, ma ne accolgo il senso perché mi ricordo, adesso, conosco quella grammatica del corpo che avevo nascosto nelle paure di vivere emozioni che potessero allontanarmi dal mio presunto equilibrio e timori che potessero farmi smarrire. Ma io ho scelto tutto questo, il mio è uno spaesamento consapevole cercato e voluto masticando la paura con i muscoli di tutto il corpo. Quel senso di estraneità tenuto in grembo ha il profilo di una nostalgia antica e mai confidata; come poter raccontare la direzione che attrae, il sentimento del ritorno verso un posto dove non si è mai stati? Giungo qui, dove non fui mai, come in un familiare ritorno.

Ora sono tra di loro, siamo.

Davanti a me, casuale turista in Plaza de Obradoiro, pellegrini abbandonano lo zaino in spalla a terra e si commuovono guardando la cattedrale dedicata a San Giacomo pellegrino. L'Apostolo sembra guardarli, si assomigliano. Da turista sono esclusa dal perimetro di quello sguardo; la mia non comprensione sarà il futuro spazio del mio tragitto. Perché in quella piazza siamo insieme, ma nello stesso tempo siamo posti a distanza siderale: non veniamo dalla stessa esperienza, non vediamo la stessa piazza, non abbiamo gli stessi occhi. Si insinua quel giorno una consapevolezza che mi porterà oltre il torpore della comodità: guadagnarli quello sguardo guiderà i miei Cammini.

Davanti a me c'è un bretone che è partito due mesi prima, ha più di sessantacinque anni, un fisico asciutto ed uno sguardo buono sormontato da una lunga barba bianca. Con Modestine, il suo carrettino aggiuntivo, ha attraversato mezza Europa per ringraziare il Padreterno per le cose che ha avuto dalla vita. Il suo Cammino è una preghiera di ringraziamento all'Altissimo fatta con il corpo. Sta andando a Gerusalemme. Ora siamo in un ostello, lo Spedale di Francesco e Giacomo che per quasi due anni abbiamo gestito ad Assisi per conto della Confraternita.

In mezzo a tutto questo, c'è una cartografia dell'anima costellata di strade, incontri, porte aperte e pavimenti lavati. Un'iniziazione alla vita che ha sancito un prima ed un dopo.

Abbraccio al Santo

Entriamo in cattedrale piano piano, quasi in punta di piedi. La navata ha accolto già molti turisti, pochi sono ancora i pellegrini; li immagino sulla strada, in direzione d'arrivo. Come ero io, come eravamo noi.

Molti saranno partiti quando ancora era notte da O Pedrouzo, o si saranno spinti oltre, magari, a Lavacolla, dove si dice che gli antichi pellegrini si fermavano per lavarsi al fiume prima dell'ingresso a Santiago.

Li immagino in marcia, pensosi e felici dopo il loro lungo viaggio; mi sembra per un attimo di sentire l'eco del loro vociare nella notte, i loro fiati di vapore illuminati dalle torce dentro il ventre del bosco buio. Mi sembra di vedere i loro passi forti maturati nel viaggio, gli zaini e le giacche colorate; ascolto il suono dei passi ed il tintinnio delle conchiglie che ritmano l'ascesa accompagnati dai primi raggi di sole.

Ritorno sui miei passi di oggi, nella navata, mano nella mano con Fabio che, stupito, osserva tutto quel brulicare di persone. Alcune si sono già messe in fila per l'abbraccio al Santo: le osservo mentre ci avviciniamo piano piano. Ci mettiamo dietro una ragazza alta e magra, pantaloni chiari e maglioncino bianco; prima di lei c'è una coppia rumorosa e colorata intorno ai sessant'anni, hanno addosso di tutto, dalla giacca a vento, all'ombrello in mano, borse e buste di tutti i tipi. Sono in partenza, forse tra qualche ora avranno il loro aereo che li riporterà a casa. E, come altri, sono venuti qua di prima mattina per abbracciare la statua del Santo. Procediamo passo a passo, mantenendo una distanza minima tra di noi. Fabio si guarda attorno, mi chiede cosa portano dentro quelle buste, o dove vanno le persone in k-way azzurro che ci stanno passando davanti agli occhi ora. Per lui è normale che io abbia una risposta per tutto, forse crede veramente che io conosca tutti, qui.

Forse in parte è vero; non nel senso che crede lui. Anziché fornirgli spiegazioni, inizio a pensare come lui. Dove vanno tutte queste persone? Da quali vite provengono? Sosto dentro i piccoli movimenti che ci portano dinanzi alle scale: il vociare sottovoce, i gesti lenti e misurati mi portano a vedere e sentire in modo differente. In questo piccolo mondo

di attesa mi sembra di essere dentro una bolla; leggo un fremito di speranza guardando la ruga provocata dal mezzo sorriso della signora davanti a noi, la voglia di non tornare a casa nel tormento che la ragazza dinanzi a noi provoca alla manica del suo maglione bianco.

Fabio mi segue, ha fiducia: davanti alle scale intravediamo finalmente il busto d'oro del Santo che guarda l'inizio della navata.

«Che devo fare?», dice Fabio.

«Avvicinati a lui, e, mentre l'abbracci, sussurra al suo orecchio questa cosa», gli dico d'istinto, sorridendo sorniona come se fosse una cosa che rimarrà un segreto tra me e lui. Con ansia ed eccitazione, Fabio mi fa ripetere almeno quattro volte quella frase: è giusto, non è da tutti i giorni chiamare amico un Santo!

Quando è il suo momento, si porta avanti in attesa che la ragazza in maglione bianco finisca: lei ha tante cose da dire, noi la pazienza ed il pudore per aspettare che finisca.

È il momento, Fabio supera gli scalini muovendo emozionato le mani per trovare un equilibrio in tutto questo. Abbraccia le grandi spalle della statua e sussurra al suo orecchio: «Raccomandami a Dio, amico mio!».

Fabio mi guarda e (fa un gesto esaltato con le braccia verso l'alto); ha fatto qualcosa di nuovo, di diverso, l'esaltazione lo invade e dentro quel perimetro di sacro diventa meraviglia.

Agire senza la necessità di capire: i segni di devozione sono gesti non verbali per entrare in comunicazione diretta, in comunione affettiva con il Santo.

Mentre ci avviamo per mano verso l'uscita, anche io vengo scossa da un fremito, come una sottile esaltazione: forse, per un attimo tutte le speranze, richieste, attese delle persone che stanno attraversando con me questa navata mi hanno sfiorato.

Accappatoio rosso

Albornoz significa accappatoio. Egidio Albornoz fu un cardinale, condottiero e politico spagnolo che nella seconda metà del 1300 rappresentò una figura di primo piano nella restaurazione dell'autorità papale nei territori italiani della Chiesa.

Francesco è stato soprannominato Albornoz da una simpatica coppia di pellegrini spagnoli che lo hanno accolto con un sorriso vedendolo arrivare a fare spesa in accappatoio rosso.

Nessuno di noi indosserebbe mai un accappatoio rosso per andare a fare spesa al supermercato. Cosa potrebbe accadere se io ora, subito dopo aver fatto la doccia ed aver indossato il mio accappatoio preferito, mi recassi al supermercato? Magari non l'emporio dove mi conoscono tutti; forse in un posto dove entrerei da sconosciuta. Dovrei però avere meno di vent'anni (e una consapevolezza ancora in fase di apprendistato); o un dazio da pagare per una scommessa persa tra amici. Dovrei avere la battuta pronta; mi immaginerei a disagio, fuori contesto, non sarei forse a mio agio incrociando sguardi ironici o allarmati davanti al bancone o tra le file dei detersivi.

Nel Cammino può capitare invece di assumere comportamenti più o meno bizzarri come questi senza destare sgomento, o biasimo, o eccessiva titubanza. Al massimo uno sguardo in più da parte delle signore anziane che si incontrano facendo la spesa in questi paesini nati e cresciuti ai lati del tragitto.

Anzi, può capitare di essere guardati e salutati con simpatia proprio per questo. Perché non è quello che si vede l'essenziale, ma cosa si intravede; sei lì sulla via da qualche giorno, come migliaia di altri pellegrini che in più di mille anni ti hanno preceduto. Questo gli abitanti lo sanno; come lo sapevano i loro genitori, i loro nonni, ed anche gli antenati che proprio per questo sono venuti ad abitare nelle città e paesi sorti intorno alla via. Sanno dove stai andando, e come nutri il tuo quotidiano di pochezza riabituandoti alla necessità evitando l'urgenza che ti attanaglia.

Lungo la via prende corpo una vita cadenzata e intensamente lenta che restituisce uno spazio ordinato alle cose essenziali della vita: alzarsi, lavarsi, mangiare, camminare, bere, mangiare, camminare, mangiare, lavarsi e riposare. Dentro questi rituali, si fanno piano piano spazio l'ascoltare il silenzio delle persone o di sé stessi, il seguire il suono dei propri passi quando a mano a mano cambia il terreno sotto le suole, tutto ciò che, di volta in volta, ci fa osservare con uno sguardo nuovo: un albero non è più solo un albero, un campo di girasoli non è più solo un campo di girasoli. Divengono quell'Albero e quel Campo. Le persone che incontri. La non casualità. Il gioco degli specchi.

L'accappatoio rosso di Francesco è come il vestito di Cenerentola; elemento inatteso ma che favorisce lo sguardo altrui, le serve per essere riconosciuta e proseguire la storia verso l'incontro e il lieto fine.

Ecco l'incipit della storia di un'amicizia tutt'ora in corso, nata in un attimo preciso, a Navarrete, presso i tavolini del baretto Los Arcos, in un assolato tardo pomeriggio di luglio. *Qui vos recipit, me recipit.* (chi vi accoglie mi accoglie)

Acha marmorica

Nel documento liturgico *De ortu et obitu*, attribuito a sant'Isidoro di Siviglia, vissuto tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento, si racconta della morte di San Giacomo sotto Erode Agrippa e si aggiunge che è il santo martirizzato e seppellito «*in acha marmorica*» (von Saucken 1989, p. 7). Il toponimo darà vita a innumerevoli interpretazioni.

Il culto di San Giacomo in Spagna precede di molti anni la scoperta del sepolcro da parte di Teodomiro, vescovo di Iria Flavia, e tale *Revelatio* avviene come conferma.

Infatti «l'evento non sembra stupire nessuno e presto l'*acha marmorica* degli antichi breviari visigotici viene identificata nell'arca marmorica, ovvero nel sepolcro romano di marmo, dove Teodomiro aveva individuato i resti dell'apostolo» (*ibidem*).

In una Spagna squassata da invasioni di arabi e berberi convertiti ad Allah, un eremita che mirava il cielo iniziò a vedere, una notte dell'anno 813, luci misteriose sul tumulo di un campo. Seguì un sogno, ebbe la rivelazione: l'arca di marmo venne alla luce.

Del ritrovamento furono informati sia Papa Leone III che il re delle Asturie e Galizia, Alfonso II El Casto; inizia la costruzione della città di pietra che porta il nome contratto del santo. In epoca apostolica, il suo corpo martirizzato era stato riportato dai suoi discepoli nei luoghi della penisola iberica da lui evangelizzati.

Teodoro ed Atanasio riportarono il corpo di San Giacomo dalla Palestina fino in Galizia, giungendo con una barca si dice guidata da un angelo, al porto di Iria Flavia.

Lo seppellirono poi nel bosco Liberum Donum erigendo un altare su un'arca marmorea.

La stessa arca che sarà ritrovata secoli dopo sul monte Libradòn grazie ad una visione e a un sogno.

Adalardo di Fiandra

Essere aggrediti da sconosciuti nel mezzo di una fitta foresta, perdersi nella stessa in una notte di nebbia; decidere di andare avanti verso la città sorta intorno ad una tomba e, dopo averla raggiunta, tornare indietro verso casa, facendo un voto in cambio della salvezza della vita. Partire per salvare la propria anima, tornare e promettere di edificare un luogo che protegga e salvi altri pellegrini in cambio di riscatto e salvezza.

Nel 1100 circa, il visconte Adalardo di Eyne, figlio di un conte di Fiandra e forse anche genero di Carlo il Calvo, si stava recando, con tutto il suo seguito, a Santiago di Compostella. La Via Podense che stava seguendo, iniziava ai piedi di Nôtre Dame du Puy; punto di raccordo per i pellegrini borgognoni e tedeschi, transitava per le temute montagne Aubrac; percorrevano un'antica e boscosa via romana, isolata e disabitata da tutti fuorché da banditi. E proprio da loro, durante il viaggio di andata, furono attaccati e depredati, come spesso accadeva in epoca medioevale. La storia che s'intreccia con la leggenda parla di un voto, dell'esito dell'attacco banditesco che si rovescia, tanto che Adalardo può riprendere la strada verso Santiago insieme alla sua corte (e ripercorrerla nel viaggio di ritorno). Al ritorno non i banditi, ma una tempesta di neve li travolge; è un'altra prova, dinanzi alla quale si può soccombere o trovare nuova linfa. La storia si confonde ancora con la leggenda, come andò realmente? Adalardo non solo si perse, ma rischiò la sua vita cadendo in un precipizio nascosto dalla nebbia? Oppure cadde in una grotta, e la vista di dozzine di teste di pellegrini decapitati gli aprì lo sguardo ad una visione che gli ordinava di costruire un ospedale per proteggere ed accogliere i pellegrini? O questa visione gli sopraggiunse in sogno, a casa sua, anni dopo quella promessa fatta in un momento di difficoltà che non aveva ancora onorato?

Non sappiamo quale sia stato l'esatto percorso di Adalardo; ma nel 1120 la sua promessa diviene edificazione di pietra: un ospedale per proteggere e confortare viaggiatori e pellegrini che transitano per quel posto oscuro, impervio e paludoso.

I campi intorno vengono dissodati e coltivati, le paludi sanate, alcune zone disboscate. Sacerdoti della Regola di Sant'Agostino accolgono e soccorrono pellegrini nell'ospedale, mentre cavalieri li scortano proteggendoli da buio, lupi e banditi.

Forse leggendo un segno negli eventi, il conte Adalardo fonda proprio lì, nel posto che per due volte rischiò di divenire la sua tomba, un ospedale fortificato ed un piccolo ordine religioso: la Dômerie d'Aubrac.

Non è più il "luogo d'orrore e di vasta solitudine", come veniva epigraficamente descritto sul frontone della Dômerie; la carità ha fecondato questi luoghi impervi grazie al sogno, poco importa se fatto ad occhi aperti o chiusi, che ha orientato la promessa del visconte Adalardo.

Poco rimane della sua opera, come i resti di parte dell'ospizio e la chiesetta di Nôtre Dame des Pauvres; la cui campana suona ancora, in caso di maltempo, per orientare i pellegrini ed impedire che smarriscano la via.

Agapito, l'amico dei pellegrini

Porta il nome del diacono santo martirizzato a Roma.

Tra Lèon e San Martin del Camino, camminando sul marciapiede di un anonimo paesino, la mia attenzione si appuntava sui segni del mio viaggio. Le frecce gialle conducevano ad un tavolino imbandito da cose fresche ed invitanti poste sopra la tovaglietta con la massima cura. Mele, noci, patatine, biscotti, arachidi, arance; ogni cosa in un contenitore diverso, con un ordine armonioso e pulito. Un cartello invitava il pellegrino a servirsi senza preoccuparsi dell'offerta. Oltre la ringhiera, un signore anziano in canottiera stava dissodando il suo piccolo orto.

Agapito è l'amico dei pellegrini, molti di noi hanno incontrato la sua generosità. La sua ricchezza è offrire al pellegrino sconosciuto che passa un po' di ristoro all'ombra della panchina sulla quale invita a sedersi e un assaggio delle libagioni che lascia in offerta.

Mi ricordo di lui come fosse adesso; l'aria fresca di un giorno di sole che segue dopo un giorno di pioggia, l'odore della terra, il rumore appena accennato del dissodamento a mano della stessa.

Riconoscendolo, poiché la sua fama lo precede, lo chiamo salutandolo. Subito si desta, sudato, dalla concentrazione del suo lavoro. Con gesto antico si deterge con un panno le mani per pormi cordialmente il suo saluto; mi ricorda mio nonno, quel gesto.

C'è la stessa spontanea vicinanza che, forse, proprio mettendoci in cammino stiamo tutti cercando.

Un dialogo breve e sereno, come tra vicini di casa. Le domande semplici e decisive: da dove veniamo, da quanto tempo e da dove siamo partiti.

Queste tre domande sono pietre angolari; ce le rivolge con delicatezza, ponderando le parole. Poi sta in silenzio, in accoglimento e ascolto; appoggiato con semplicità alla ringhiera di casa sua.

Da dove sono veramente partita: davvero da casa? E poi, da quale casa: dalla mia di bambina o da quella che ho scelto da adulta? Proseguendo la mia momentanea e personale *nékyia*, vengo dalla mia vita come prosie-

guo o piuttosto vengo per fuggire dalla mia vita, dalle esperienze che la mia testa considera parentesi nefaste o interruzioni?

E il tempo: davvero, da quanto tempo sono in viaggio? Ho levato le ancore quando mi sono incamminata verso la stazione, oppure quando ho deciso di andare in Cammino? Al di là del solito mio turbinio di pensieri, io adesso fatico realmente a concentrarmi, a ricordarmi da quanto tempo sono in viaggio. Il mio tempo sono giorni e nuvole di Cammino.

Più facile ricordarsi da dove ho solcato il primo passo del Cammino: Saint-Jean-Pied-de-Port.

Probabilmente mi vede titubante e pensierosa: mi indica di servirmi di qualsiasi cosa tra quelle che ha messo sopra l'ordinata piccola tavola imbandita. (Il sapore di un biscotto è concretezza che ti riporta subito al presente.)

Veniamo dall'Italia, da Assisi...-

«Ah, San F-r-a-n-c-e-s-c-o!» mi risponde.

Parliamo del tempo di ieri e di oggi, del suo orto, di quante persone e di quali nazionalità sono passate oggi.

I pensieri affollano la mente, sono partoriti da noi ma poi sembrano quasi svincolare dal nostro controllo; emergono, apparentemente non chiamati, quasi che non necessitino del radicamento nelle cose. Noi, invece, viviamo come alberi pensanti, bisognosi di cose concrete dalle quali trarre nutrimento; certi incontri sono ancoraggi al tempo ed alla terra.

Ago e filo

Guardo l'ago, il filo e il Betadine: immobile, quasi stessimo giocando a scacchi ed io fossi in attesa di un accenno, di un movimento, di una mossa che non so darmi.

Seduta a gambe incrociate sopra il mio sacco a pelo, confinata nell'intimità della parte alta di un letto a castello, so che nessuno si muoverà se non io: ma non mi decido.

Ho il corpo, i muscoli chiusi dentro una postura immobile da avvelenamento da pesce palla. L'antefatto che precede la scena è un classico appartenente alle cronache quotidiane della maggior parte dei pellegrini: ho una grossa e dolorosa vescica. Anzi, due, una sopra ogni mignolo del piede: talmente grandi da compromettere il percorso di domani, se lasciate così.

Proprio per questo il pellegrino classico e stoico deve avere con sé ago, filo e disinfettante. Individuata la vescica, che ci osserva lucida nel suo sieroso turgore mentre noi la guardiamo increduli e severamente stupefatti perché no, a quel pizzicore che diventava a mano a mano dolore non volevamo cedere terreno di evidenza, sappiamo di dover intervenire cruentemente entrando nelle nostre stesse carni. Certo, è pelle in superficie: ma tanto basta a me per farmi esalare un brivido di terrore, unico segno di vita in mezzo al mio immobilismo. Questo momento è stato oramai procrastinato più volte in questi giorni, il pensiero scacciato più volte dalla mente come fosse un funesto presagio con ampi e grotteschi spazi concessi all'immaginazione drammatica. Adesso che il dolore ai piedi sta piegando i miei passi e percorre a tratti i miei muscoli con scosse di pungolante sofferenza, cedo alla prassi pellegrina che mi ripugna e mi intimorisce. La procedura è questa, ripeto meccanicamente in mente mentre guardo l'ago, il filo marrone e il betadine spiccare da sopra il telo verde del sacco a pelo.

Prendo l'ago.

Inserisco il filo nella cruna.

Disinfetto entrambi con il betadine.

Stringo delicatamente la vescica tra indice e pollice della mano sinistra.

Infilo delicatamente l'ago da parte a parte dell'*ampollas*.

Porto fuori l'ago lasciando da ambo i lati della vescica del filo.

Tolgo l'ago e disinfecto.

Fine.

Il filo fungerà da drenaggio per il siero, permettendo di pulire e di asciugare la ferita in una notte.

Il mio caso è ovviamente più complicato: il mio rimandare, infatti, è stato condito da molte tappe diversificate nelle quali riponevo l'ingenua aspettativa di evitare questo momento per me fastidioso e preoccupante. Cerotti normali, cerotti sagomati imbottiti di silicone, tubolari di garza e gomma per quanto riguarda la voce 'ausili': per la voce 'medicamenti' abbiamo invece creme vaseliniche, creme antipiretiche, bagni ad ogni fiume, pediluvi con sale ed allegra compagnia. Alla voce 'consigli', ho consapevolmente rotto le scatole a tutti nella vana ricerca di un rimedio magico ed inconfessato che scacciasse dalla mente l'ipotesi più ovvia: semplicemente ago e filo.

Il mio avvicinarsi alla soluzione più semplice, ma fastidiosa, è stato più una resa che una vera e propria convinzione.

Mi decido all'operazione come avrebbe fatto il chirurgo Barnard con il primo tentativo di intervento a cuore aperto. In pochi istanti l'ansia ed il fastidio della resa riempiono la mia testa di mille pensieri totalmente strambi: penso a tutte quelle volte che leggendo i testi di Le Breton mi erano sembrati interessanti i rituali di incisione corporale, penso che è l'unico momento da quando è iniziato il Cammino che non ho fame, penso a qualcuno che, nascosto, mi sta guardando ridendo della mia goffaggine. Non riesco a far entrare il filo nella cruna: tutti quei pensieri mi allontanano da me, qui, ora, da quel gesto semplice.

Ad un certo punto, il vento sottile e sonoro che arriva al mio viso dopo aver sollevato la leggera tenda gialla della finestra; sento il fresco del fiume poco distante, il ciarlare sottile di alcune persone sotto la mia finestra, l'odore di bucato al sapone di Marsiglia.

In pochi istanti, il gesto rituale di auto cura è compiuto: non ho provato nulla, solo un gran sollievo dopo. Il tempo più lungo è trascorso dentro i miei pensieri, come nel risucchio di un lavandino inutile.

Ripongo in pochi istanti le mie cose ed esco fuori, tra odori di prato e soffritto, camminando a piedi nudi in cortile tra pellegrini che osservo intenti a scrivere o a cucinare, consapevole di aver lasciato in camera un pezzetto della mia Babele mentale per incamminarmi ancora dentro i passi di presenza del mio corpo nel mondo.